

Il Chandosbriefo dell'impolitico

di Andrea Sandri

...Siehe, du bist alt geworden, und deine
Söhne wandeln nicht in deinen Wegen. Setze
nun einen König über uns, der uns richte, wie
ihn alle Heiden haben.(1 Sam. 8,5)

La lettera di Lord Chandos, datata 22 agosto 1603, giunse alla corte di Inghilterra, di cui Francis Bacon fu dignitario, nel medesimo anno della incoronazione di Giacomo I, e grave è il messaggio. In essa il "linguaggio del cuore" segna non soltanto la crisi delle lettere ma anche la fine del principe e della legge. In una ricostruzione fantastica degli eventi potremmo leggere l'opera di Thomas Hobbes - il Leviathan è pubblicato nel 1651, quasi cinquant'anni dopo la spedizione della lettera - come una risposta alle preoccupanti considerazioni di Lord Chandos; di fatto il Chandosbrief si pone come una costante critica della costruzione del Leviathan, come l'inesauribile polo dialettico di ogni dottrina dello Stato.

Lo Stato sorge dal reciproco patto degli uomini a favore di un terzo soggetto cui sono attribuiti i poteri necessari alla conservazione della pace: "Come se ogni uomo dicesse ad ogni altro uomo: io autorizzo e cedo il mio diritto ad autogovernarmi a questo uomo o a quella assemblea di uomini, a questa condizione: che tu gli ceda il tuo diritto e autorizzi tutte le sue azioni in modo simile"¹; patto impossibile senza il linguaggio che è premessa della politicità dell'uomo: "L'invenzione più nobile e utile di tutte le altre è stata quella del linguaggio [...] senza il linguaggio tra gli uomini non si sarebbero prodotti alcuno Stato, nessuna società, nessun contratto e nessuna pace, non più che tra i leoni, gli orsi e i lupi"².

¹Lord Chandos e Thomas Hobbes¹ Thomas Hobbes, Leviatano, a cura di Raffaella Santi, Bompiani, Milano 2001, cap. XVII,13, p.283.

² Ivi, cap. IV, 1, p. 49.

Senza linguaggio lo Stato è destinato a dissolversi e la condizione umana ritorna alla natura in cui domina la guerra oppure la pura necessità aggregativa che caratterizza il mondo delle formiche e delle api.

Lord Chandos sembra volere colpire proprio il fondamento della pace hobbesiana quando nella lettera ammette che "questo è il mio caso: ho completamente perduto la facoltà di pensare e di parlare di qualsiasi cosa in maniera consequenziale"³. A questa perdita non soltanto consegue l'incapacità di una vita attiva politica: "Sentivo intimamente impossibile pronunciare un giudizio sugli affari della Corte, su quanto accadeva in parlamento o quello che vogliate"⁴; e la completa sfiducia nel parlamento: "La Casa dei Comuni, i cui strumenti di potere [fondati sulla parola e sulla lexis], così eccessivamente lodati nel nostro tempo non sono però sufficienti a penetrare nel cuore delle cose"⁵; ma anche la visione tremenda dell'agonia dei ratti avvelenati; visione in cui, proprio perché accostata da Lord Chandos al ricordo della catastrofe di due civitates dell'antichità classica, di Alba Longa e di Cartagine, si affaccia anche il terrore di Thomas Hobbes di fronte allo spettacolo primitivo della "natural condition of the mankind".

Eppure lo sguardo di Lord Chandos non si ferma alla constatazione della "natural condition" per reclamare un nuovo patto, una nuova fondazione, ma insegue e coglie un aspetto più profondo rispetto alla bellicosa vita prestatale dell'uomo: la realtà delle cose eccede infinitamente i limiti del linguaggio e, come tale, è la dimensione impolitica per eccellenza la cui esperienza infrange la sicurezza e la pace statale.

³ Hugo von Hofmannsthal, Lettera di Lord Chandos, trad. it. di Giancarlo Lacchin e Andrea Sandri, in "Panoptikon. Rivista di cultura mitteleuropea", 2, aprile 2002, p. 30.

⁴ Ibidem. ⁵Ivi, Pagina 27.

I giuristi e il problema del "cuore delle cose" Così la lettera pone al giurista - alla corte del principe - il problema del "cuore delle cose" come limite stesso di ogni fondazione statale.

La storia del positivismo giuridico è la storia di un progressivo allontanamento dal "cuore delle cose", di un congedo dall'esperienza che, nella tradizione di lingua tedesca, si conclude con la reine Rechtslehre di Hans Kelsen. A presupporre, invece, il "cuore delle cose" e a tematizzarlo come polo dialettico dell'ordine statale sono invece due autori, Carl Schmitt e Rudolf Smend, le cui dottrine si affermano negli anni di Weimar, a ridosso della rovina di grandi forme politiche imperiali e poco prima dell'irrompere della barbarie.

Il problema della fondazione, del momento genetico della forma politica, riacquista significativamente nell'opera di Carl Schmitt una posizione centrale. Nella Verfassungslehre(1928) il potere costituente è definito "una volontà politica il cui potere o autorità è in grado di prendere la decisione concreta fondamentale sulla specie e la forma della propria esistenza politica"⁶. La decisione è presa puntualmente e la puntualità presuppone una volontà che soltanto un "soggetto

unitario e indivisibile"⁷ può esprimere. Questo "soggetto unitario e indivisibile" permane, rispetto alla decisione che fonda la costituzione (non la costituzione scritta, ma la forma dell'esistenza politica di un popolo), sempre in uno "stato di natura" (e qui Schmitt cita Sieyès)⁸: così il soggetto costituente è sospinto costantemente in uno spazio al limite della forma politica in cui esso appare a Schmitt simile alla "natura naturans" della filosofia di Spinoza ossia a "un'inesauribile causa prima di tutte le forme, essa stessa non racchiudibile in nessuna forma, che trae da sé forme eternamente nuove, che crea in modo informale tutte le forme"⁹. La decisione politica fondamentale per essere tale non può essere presa in uno spazio normativo (formato) ma proprio laddove la realtà infrange il dominio del nomos basileus come le tremende visioni infrangono la parola di Lord Chandos.

⁶Carl Schmitt, *Dottrina della costituzione*, trad. di Antonio Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984, pp. 109-110.

⁷C. Schmitt, *ivi*, p. 112: "Il potere costituente è unitario e indivisibile. Esso non è un ulteriore potere coordinato accanto ad altri 'poteri' distinti (legislativo, esecutivo e magistratura). Esso è il fondamento comprensivo di tutti gli altri poteri".

⁸C. Schmitt, *ivi*, p. 114.

⁹C. Schmitt, *ivi*, p. 115.

Il radicalmente impolitico come premessa del politico spiega anche lo stato di eccezione. Nell'aura apocalittica del pericolo estremo il sovrano agisce in una Urzeit in cui ogni giustificazione normativa dilegua. Ma come nel caso della fondazione, la decisione è nello stato di necessità forma giuridica, linguaggio che segna il congedo dall'esperienza terribile del "cuore delle cose": "L'eccezione è ciò che non è riconducibile; essa si sottrae all'ipotesi generale, ma nello stesso tempo rende palese in assoluta purezza un elemento formale specificatamente giuridico: la decisione"¹⁰. Se la pace schmittiana si fonda paradossalmente sull'esperienza cairotica e kat-echontica del "cuore delle cose" che si conclude ogni volta con la decisione, Rudolf Smend, iniziatore della Integrationslehre, critica proprio lo stato di eccezione e la fondazione intesi come Augenblicke della decisione; l'atto costituente non si consuma nell'istante della decisione (idea che nella dottrina democratica si declina nella finzione di un metafisico popolo sovrano - la nation - capace di unitarie e istantanee manifestazioni di volontà) ma continua nella incessante lexis della comunità statale che "dice" - deve "dire" se vuole conservarsi- e si integra, confrontandosi senza interruzione con il totalmente altro dell'impolitico - trattenendo il "cuore delle cose". Secondo Smend, discepolo di Theodor Litt e attraverso quest'ultimo di Wilhelm Dilthey, l'io è pensabile solo in quanto vive spiritualmente, si esprime, comprende partecipa al mondo dello spirito [...], solo in quanto è membro di una comunità riferito intenzionalmente ad altri"¹¹. In questa prospettiva la vita normale dello Stato come integrazione continua dell'agire degli individui

costituisce il nucleo stesso della realtà statale - nel quale la costituzione non cessa di formarsi - la cui dissoluzione nell'impolitico coincide con la catastrofe dell'io e della sua esistenza spirituale. Di fronte al "cuore delle cose" non c'è il sovrano che, liberato dal dominio delle norme, decide istantaneamente la nuova forma politica, bensì la comunità che nel tempo erge la propria integrazione ad argine della propria radicale negazione. Mentre per Schmitt l'ordine è (ri)posto nel caso estremo, nel momento eccezionale del pericolo, per Smend la sua realizzazione è costante, deve essere compiuta da tutta la comunità degli individui - una comunità, quella di Smend, che ricorda il popolo montanaro dei "sieben Aufrechten" svizzeri di Gottfried Keller - quasi che a ogni istante incomba la fine, l'apocalittica rivelazione del "cuore delle cose" e l'opera, umanamente fragile, debba essere incessantemente ricostituita - perché davvero a ogni singola esistenza spirituale spetta il compito di "seguire secondo la volontà di Dio, la propria vocazione, e di unirsi in modo costante e consapevole alla comunità politica"¹².

¹⁰ C. Schmitt, *Categorie del politico*, trad. it. di Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, p. 40, e supra (p. 39): "Come in caso di normalità il momento autonomo della decisione può essere ridotto al minimo, allo stesso modo in caso di eccezione viene annullata la norma. Tuttavia anche il caso di eccezione resta accessibile alla conoscenza giuridica, poiché entrambi gli elementi, la norma come la decisione, permangono nell'ambito del dato giuridico".

¹¹ Rudolf Smend, *Costituzione e diritto costituzionale*, trad. it. di F. Fiore e J. Luther, Giuffrè, Milano 1988, p. 65.

¹² R. Smend, *ivi*, p. 288.